OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOM. IX.

FIRENZE

1819.

DAL GABINETTO DI PALLADE

IN MERCATO NUOVO

SUL CANTO DI VIA DELLE TERME.

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO IX.

FIRENZE

DAL GABINETTO DI PALLADE

MDCCCXIX.

L' ANGELICA

SERENATA

INTERLOCUTORI

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *pastorella, amante di Tirsi e figlia di*

TITIRO, *vecchio.*

TIRSI, *pastorello, amante di Licori.*

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L' ANGELICA

PARTE PRIMA

ANGELICA, MEDORO, TITIRO.

ANGELICA

Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle e questi fiori
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all'odorate piante
Lieve fuggendo i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.

MEDORO

Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio

I salsi flutti all'Oceano indura;
Che, se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura.

TITIRO

Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

MEDORO

Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.

ANGELICA

Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

TITIRO

Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

ANGELICA

Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.

MEDORO

M'è legge il tuo volere.

ANGELICA

Or dimmi intanto;
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

MEDORO

No, mio bel Sol; da che tu stessa il succo,
Da quell'erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il tuo tormento.
Ma se del mio periglio

Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man che ferimmi, io bacerei.

ANGELICA

Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.

Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

TITIRO

Oh dolce in simil guisa esser ferito!

MEDORO

Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse mi uccida.

ANGELICA

Titiro, è tempo ormai
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il Sole.

TITIRO

Son presto al tuo voler.

ANGELICA

Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell'ospizio cortese e di tua fede

Avrai poscia da me degna mercede.

TITIRO

Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.

MEDORO

Tu vai
Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?

ANGELICA

Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e, ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

MEDORO

La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i guardi miei
Colei che m'invaghì,
Del suo splendore.

TITIRO.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,

A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

LICORI E TIRSI.

LICORI

Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero,

Dì che torni e che mi renda
Quella pace che non ho.

TIRSI

La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n'andò?

LICORI

Tirsi, Tirsi, ove sei? dove ti ascondi?

TIRSI

Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.

LICORI

E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

TIRSI

Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E, mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle o alla foresta;
Improvviso si arresta,
E, aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine,

E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi alfine e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

LICORI

Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

TIRSI

Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

LICORI

Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede: un sol momento
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami e non mi sei fedele.

TIRSI

Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.

Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

ORLANDO E DETTI.

ORLANDO

Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.

LICORI

Fuggiam, caro mio Tirsi.

TIRSI

Aita, o stelle!

ORLANDO

Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme:
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta o brando, e Mandricardo ha nome.

LICORI

Non s'offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.

TIRSI

Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì.

ORLANDO

Non sempre il caso
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi: come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo e sì gentile?

LICORI

Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,
Questo tetto vi eresse. Il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd'anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D'insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

ORLANDO

Leggiadra pastorella
Cortese quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

LICORI

Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.

ORLANDO

Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.

LICORI

Addio, Tirsi mio ben.

TIRSI

Licori, addio.

ORLANDO

Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, POI ANGELICA.

MEDORO

Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero ed inumano,
Che l'aspettarlo ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m'inganna,
Angelica venir.

ANGELICA

Mio bel Medoro,

Eccomi, che ritorno
Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.

MEDORO

Oh come vaga sei,
Or che più dell'usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

ANGELICA

Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

MEDORO

Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve

Dolce ristoro
Da tua beltà.

ANGELICA

Si, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il Cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

MEDORO

Destra soave e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te . . . Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

ANGELICA

Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi ed all'insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

MEDORO

Orlando? oh Dio!

ANGELICA

Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.

MEDORO

Ah mio ben . . .

ANGELICA

T'ascondi e taci.

ORLANDO, LICORI E DETTI.

ANGELICA

Orlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!

ORLANDO

Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill'altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?

LICORI

(Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine Ninfe!)

ANGELICA

Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

MEDORO

(Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

ORLANDO

Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai . . .

ANGELICA

Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele;
E alleggerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

MEDORO

(Ahimè, troppo s'avanza!)

ORLANDO

Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

LICORI

(Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

ANGELICA

Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

MEDORO

(Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

ANGELICA

(Taci.)

MEDORO

(Non parlo; ma . . .)

ANGELICA

(Taci, se puoi.)

ORLANDO

Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra e d'ardimento il core.

ANGELICA

Quanto lieta sarei se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

MEDORO

(Meglio è partir che tollerar tal pena.)

ANGELICA

Costante, fedele,
Per fin ch'io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest'alma sarà.
Com'aquila suole
Dai raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

ORLANDO

Non ebbi mai più fortunato giorno.

LICORI

Quest'ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

ORLANDO

Io più nol curo.

ANGELICA

No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

ORLANDO

Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess'io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita
E la mia morte.

LICORI

Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

ANGELICA

Semplicetta Licori,
Ami, e l' arte d' amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

LICORI

Non so come si possa
Far vezzi e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA E MEDORO.

ANGELICA

Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?

MEDORO

Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.

ANGELICA

E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?

MEDORO

Ah che di Orlando a fronte

Il tuo affetto vacilla!

ANGELICA

Io non tel dissi
Che seco fingerei?

MEDORO

Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

ANGELICA

Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

MEDORO

Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

ANGELICA

Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

MEDORO

E a te serbar saprò

A DUE

Gli affetti miei.

PARTE SECONDA

LICORI E MEDORO.

LICORI

DUNQUE, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?

MEDORO

E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?

LICORI

L'alma che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.

MEDORO

Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile e bella;
Che l'amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.

LICORI

Perdonami, Medoro; io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch'io cercherò farmi gentile.

MEDORO

Angelica abbastanza

A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.

LICORI

Piangere!

MEDORO

Ah tu non sai
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell'umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

LICORI

Ecco, Orlando a noi viene.

MEDORO

Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

LICORI

Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, poi TIRSI.

ORLANDO

Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

LICORI

Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna:
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.

ORLANDO

Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

TIRSI

(Con Orlando Licori! Udiam che dice.)

LICORI

No, che in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

ORLANDO

Anzi cara mi sei.

TIRSI

(Cieli, che sento!)

LICORI

Si, ma... (Che mai dirò?) Tu, sempre avvezzo
A cittadini affetti,

Così basso mirar forse non vuoi.

TIRSI

(Infida!)

ORLANDO

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI

T'intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.

ORLANDO

Forse meco scherzar piace a Licori.

TIRSI

(Che pena!)

LICORI

Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.

TIRSI

(E l'ascolto e non moro!)

LICORI

Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin s'adorna,
Che meglio parla e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

ORLANDO

La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel;

Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI E LICORI.

TIRSI

Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s'inchina.

LICORI

Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherzi miei?

TIRSI

Anzi cara mi sei.

LICORI

Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?

TIRSI

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI

Come! tu non m'intendi? Ah che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.

TIRSI

Forse meco scherzar piace a Licori.

LICORI

Tirsi, ascolta: ove fuggi?
Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch'io son fallace.

TIRSI

Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA E LICORI.

ANGELICA

Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?

LICORI

Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gli insegnamenti tuoi.

ANGELICA

Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?

LICORI

Sarebbe poco,

Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

ANGELICA

E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?

LICORI

Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

ANGELICA

Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l'ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Qual cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.

LICORI

Intanto io piango, e il mio pastor non riede!

ANGELICA

Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.

Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto

L' orror della morte
Fra l'ire del mar.
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

LICORI

Còtesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.

ANGELICA

Fa ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L'ore del giorno, e veggo omai che il Sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell'ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.

LICORI

Si; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D' Angelica e Medoro
Qual governo farà?

ANGELICA

Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest' anello
Ch' invisibil mi rende agli occhi altrui,

Fuggirò facilmente i guardi sui.

LICORI

Dunque già n'abbandoni,
Nè pur ti rivedrò?

ANGELICA

Chi sa che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga. Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo;
Con quai piccioli nodi insieme avvinti
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.

LICORI

È un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

ANGELICA

Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo

Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco:
Andiam.

LICORI

Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Coll'insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra o riempir la mano.
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori
Che m'offre il prato e il fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L'alba novella
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO E TITIRO.

ORLANDO

Dunque è Angelica amante?

TITIRO

Amante.

ORLANDO

E questo
Medor che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?

TITIRO

Questo.

ORLANDO

Io nol credo.

TITIRO

Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verdi erbe e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.

ORLANDO

Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?

TITIRO

Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni e senza guardia giva,

Sento che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanere estinto.
Ella da incognit'erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in quest'albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle ch'altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.
Alfin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore:
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.

ORLANDO

Ed il ver tu mi narri?

TITIRO

Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.

ORLANDO

Perfidissima donna,
Anima senza fede! or questi sono
Quelli teneri sensi
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei
Che ho sol per tua cagione

In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

TITIRO.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d' Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani affetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,

Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah si fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI E TIRSI.

TIRSI

Addio, Licori, addio; lascia ch'io vada
Ove col suo Medoro
Angelica m'attende.

LICORI

Oh Dio, tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi?

TIRSI

Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.

LICORI

Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.

TIRSI

Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.

LICORI

Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa ch'io t'amo.

TIRSI

Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s'allontana
Dal caro sembiante,
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA E MEDORO.

ANGELICA

Fuggiam, bell'idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela e ne fa scorta Amore.

MEDORO

Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte

E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.

ANGELICA

Questa ruvida spoglia, in cui risplende,
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso;
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest'impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.

MEDORO

È troppo lieve, o cara,
Prova dell'amor mio ciò che m'imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; dì che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch'io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.

ANGELICA

Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo'che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall'onde fuori
Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl'intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl'incerti passi arriva.

MEDORO

Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,

Coll' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in Cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

ANGELICA

Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E, quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa ed ogni fronda,
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

MEDORO

Ma Tirsi ancor non veggo; e s' ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?

ANGELICA

Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.

MEDORO

Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!

ANGELICA

Antri felici, addio; no, ch'io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll'amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell'amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all'antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno o son le stelle?
Le sonanti procelle
Che mi girano intorno,
Non son dell'Ocean figlie funeste?
Si, si, dell'Ocean l'onde son queste.
Vedi l'Eufrate e il Tigri
Come timidi e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojosi!

Angelica e Medoro amanti e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al Sole.
Infelice, che dissi!
Misero, che pensai!
Io volger contro il ciel la destra, il brando!
Crudo Amor! donna ingrata! e folle Orlando!
Deh lasciatemi in pace;
Che volete da me, maligne stelle?
Ah si, ben io v'intendo:
Quei sanguinosi lampi,
Quelle infauste comete
Son dell'ira del Ciel nunzi crudeli.
Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? o che col ferro
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch'io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?

Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch'io mi sento
L'inferno nel sen.

Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah si, tu sei,

Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni: ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand'alma
Colla terra cambiò l'astro natio.
Ah so ben ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d'Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gl'amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e il rossor che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,

Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io, ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l'invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll'invitto consorte il Ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E il genitor felice
Vegga l'augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro:
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il Sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo e non ne senta il peso.

CORO PRIMO

In così lieto dì
Ride sereno il Ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

CORO SECONDO

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz'onda giace.

TUTTI

Di Elisa al dolce nome
L'erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste
E l'aura tace.

LA CONTESA
DE' NUMI

INTERLOCUTORI

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'azione si rappresenta sul monte Olimpo.

LA CONTESA
DE' NUMI

PARTE PRIMA

GIOVE.

QUAL ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d'Inarime e d'Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel Giglio
Che su le regie sponde

Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel Cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

MARTE

Cagion di nostre gare
È il Germoglio real.

ASTREA

Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

APOLLO

Esser degg'io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.

LA PACE

Il grado illustre . . .

LA FORTUNA

Di tanto onor la spene . . .

LA PACE

A me sola è dovuto.

LA FORTUNA

A me conviene.

GIOVE

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

APOLLO

A me del regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'Aonio coro
Su le Galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell'Eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri; e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

LA PACE

Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
È alla Gallica industria umile impresa:
D'Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

MARTE

Come usurpi i miei pregi? E non ravvisi

Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
Se, talvolta importuno,
Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi:
Pensi che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
    Del mio scudo bellicoso
        Sotto l'ombra assicurata
        Ha la Pace il suo riposo,
        Canta Apollo e scherza Amor.
    Se d'allori e se di palme
        La tua Gallia, o Giove, onori,
        Queste palme e quegli allori
        Son cresciuti al mio sudor.

ASTREA

Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,

Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno
E l'altre furie del Tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regi figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premj e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica o guerriera
Quant'ebbe, quanto gode e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.

Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

LA FORTUNA

Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'eccelsa Donna
Esposi i pregi al Gallico monarca,
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero e contento
Posso render il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un regnante,
No non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.

Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il valor.

GIOVE

In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE

E chi può dirsi
Uguale a Marte?

LA FORTUNA

Alla Fortuna eguale
Chi mai dirsi potrà?

APOLLO

Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

LA PACE ED ASTREA

I doni miei?

LA FORTUNA

Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

MARTE

Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò, confonderò le sfere.

LA PACE

Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

ASTREA

Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

APOLLO

L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE

Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

LA FORTUNA

Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

MARTE

Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

GIOVE

Fin or mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto Eroe
La mente formerà.

ASTREA

Sarà mia cura . . .

APOLLO

Il mio studio sarà . . .

GIOVE

Troppo voi siete

Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE

Conservi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE

Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

TUTTI

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

PARTE SECONDA

MARTE.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell'Eroe nascente
De' regni suoi l'aurora
Prevede il domator:

Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L'ignudo abitator.

LA PACE

Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria di un re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro

Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

LA FORTUNA

Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

ASTREA

Necessaria a' monarchi
È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,

Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOLLO

Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Veglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora

Io mi rechi la cetra e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò; ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,

Alle vittorie
Si affretterà.

GIOVE

Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte

Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.
All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi dappresso
Canuto vedrà.

LA PACE

Della mente di Giove
Degno è il decreto.

ASTREA

Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

MARTE

Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

APOLLO

Al fortunato suolo . . .

LA FORTUNA

Al soggiorno real . . .

APOLLO E LA FORTUNA

Vadasi a volo.

GIOVE

Eccomi vostro duce:

Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

CORO

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ

ARGOMENTO

Enea Trojano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre; e tutto ciò ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' Augusta.

INTERLOCUTORI

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L'OMBRA D'ANCHISE.

L'azione si rappresenta ne' Campi Elisi
e nella selva che li precede.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del Sonno.

ENEA *in atto di snudar la spada*
E DEIFOBE *trattenendolo.*

DEIFOBE

Fermati, Enea; che tenti! Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace o Diomede a fronte.

ENEA

Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo ...

DEIFOBE

Vuote forme son quelle, e senza corpo

Lievi immagini e vane. In quest'opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche Idee che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche,
Fra' silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

ENEA

Dunque . . .

DEIFOBE

Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure e i Mali
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,

Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiatì
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

ENEA

Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

DEIFOBE

Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

ENEA

Ma cerco un padre
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl' incendi, fra l'armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro
Che sol per rivederlo erro e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIFOBE

Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor; saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.

ENEA

Tutto farò.

DEIFOBE

Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

ENEA

Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;

Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco . . . del ramo . . . Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe . . .

DEIFOBE

Che temi? Ah non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L'Erebo si placò: compisci il voto.

ENEA

Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo e il Nume adoro. (2)

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

(1) Si oscura improvvisamente il bosco e si sente orrida armonia che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

(2) Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l'orrore dell'angusta selva nell'amenità de'vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell'Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità; a' lati di lei la Virtù e la Gloria; più basso il Tempo; e nelle due estremità, l'una a fronte dell'altra, l'ombra di Lino e d'Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze e della inaspettata armonia del coro, che siegue col ballo di custodi del tempio.

LINO

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

ORFEO

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

ENEA

Son pur desto o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE

Eccoti alfine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come regina.
La germana del Fato,

(1) In disparte a Deifobe.

L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. È la Virtù colei
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

ENEA

Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

DEIFOBE

Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

L' ETERNITÀ

Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora

Che del nascer d'Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan dal natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

IL TEMPO

Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi

Dell'estinte eroine e degli eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? e come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il Ciel governi?

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.

Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

LA GLORIA

Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte

Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

LA VIRTÙ

Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai

Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell'eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.

Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

IL TEMPO

Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa

Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel che compariva amore:
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or . . .

L' ETERNITA'

Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L'immagine d'Elisa. Osserva e pensa
Quanta costi fin ora
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

(1) Ad un cenno dell'Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall' altro le Grazie: e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.

LINO

Direi che somiglia
La Diva d' Atene;
Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

ORFEO

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

LINO ED ORFEO

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

ENEA

Deifobe, potrei (1)
Ammirar più dappresso
Quel celeste sembiante?

DEIFOBE

I passi audaci (2)
D'inoltrar non è tempo; ascolta e taci.

LA VIRTU'

Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumido tuo cor?

L' ETERNITA'

Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

LA GLORIA

Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L'idea d'Elisa immaginata appena!
Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

IL TEMPO

Da merito sì grande
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo

(1) In disparte a Deifobe. (2) In disparte ad Enea.

Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.

LA VIRTU'

Non ricuso la gara.

LA GLORIA

Il cimento mi piace.

IL TEMPO

A noi si sveli.
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascere Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? gli orti d'Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

LA GLORIA

Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?

LA VIRTU'

Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? o pur . . .

L'ETERNITA'

Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d'Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo,
Talchè la vostra cura

Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze e la favella e i Numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà; nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù:
E il valor de' figli suoi
Tal sarà che il mondo ammiri
In un popolo d'eroi
Mille esempi di virtù.

LA VIRTU'

Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera

Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V'abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell'armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.

Che bell'amar se un volto
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;

L'esempio del valore
Difende la viltà.

IL TEMPO

Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter; ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti

Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora;
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'antiche stelle.
Dall'arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio d'aprile
Nel gel nemico
Si specchierà.

LA GLORIA

Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natìo: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell' Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini

Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l'etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato
Che a regnar la destina: e, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'angel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L'ETERNITÀ

Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici: a cui del mondo

Non costeria l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor.
E allor non s'ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Respirano allor.

LA VIRTÙ

Ah venga il dì felice!

LA GLORIA

È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

IL TEMPO

Oltre l'usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

LA GLORIA

Quanta s'appresta
Materia a' labbri miei!

LA VIRTÙ

Quanto al mio regno
Sicura fede!

IL TEMPO

E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L'ETERNITÀ

Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

Parte del CORO

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

Tutto il CORO

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

ECO dal fondo della scena

Augusta donna, è poco
Per farti un degno onor. (1)

Altra parte del CORO

Dir che hai virtù nel seno
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il CORO

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO come sopra

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO *e* ORFEO

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il CORO

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO come sopra

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

(1) Si vede avvicinare la schiera che formava l'Eco in lontano nel coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.

ENEA

Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?

DEIFOBE

Un coro è questo
D'estinti eroi che s'avvicina. È tempo
Che il tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

ENEA

O ch'io m'inganno
O veggo . . . Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur . . . Da quel giorno . . .
Se tu sapessi . . . Oh Dio!

ANCHISE

Amato figlio, onor dell'Asia e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi e rispondi.

ENEA

Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
È l'eccesso del piacer.

(1) S'alza da sedere correndo ad incontrare il padre e seco Deifobe.

ANCHISE

Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

ENEA

Mille disastri,
Signor, che tu non sai . . .

ANCHISE

Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena,
Non t'arrossir nel volto,
Solleva pure il ciglio,
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

DEIFOBE

Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa:
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

ENEA

Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

DEIFOBE

Molto ascoltasti.

ENEA

Come!

ANCHISE

E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

DEIFOBE

Ah tu non sai
Quali della gran Donna e del temuto
Invitto suo consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

ANCHISE

L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba ed or di Roma

Rammentarli fra' regi e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

ENEA

Come sperar degg'io
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz'armi e senza regno. errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

ANCHISE

Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; alfin la sponda
Sdegna, soverchia e le province inonda.

DEIFOBE

Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

ENEA

A noi permessa
Non è speme sì bella!

DEIFOBE

Ah perchè mai
Così poco si vive!

ENEA

Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi i giorni.

DEIFOBE

O rinnovarli almeno.

ENEA

Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica
E torna in gioventù.

DEIFOBE

Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume
E torna in gioventù.

ENEA E DEIFOBE

Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età che viene, fugge
E non ritorna più.

ANCHISE

Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono

Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

Parte del CORO

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del CORO

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

L'ASILO D'AMORE

INTERLOCUTORI

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO di GENJ.

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

L'ASILO D'AMORE

All'alzar della tenda, comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, ED AMORE *in abito di pescatore.*

VENERE

FIGLIO, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei.
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai se la schiera
Degl'irritati Dei

Ti scopre, ti raggiunge e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

AMORE

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco invece
Stringo la canna e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VENERE

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto e ognun ti vede.

AMORE

E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE

Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, e il tuo sembiante.

AMORE

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE

Perchè?

AMORE

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira,
Quella a'furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

VENERE

Fra giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne'sembianti,
Nel genio e nell'età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

AMORE

Ma soffrirmi non sanno

Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

VENERE

È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d'anni e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

AMORE

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente si accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

VENERE

Potresti . . . Ahimè! s'appressa
Degl'irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE

Ecco il riparo.

Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar, simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove

Io fugga ad occultarmi.

VENERE

E come? e dove?

AMORE

Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

VENERE

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

AMORE

Anime innamorate,
Dall'ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro,
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.

(1) Parte.

Di chi vi dolete,
Se viver felici,
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

CORO di GENJ

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PALLADE E MERCURIO

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

APOLLO E MARTE

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

(1) Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l'antro e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

MERCURIO

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

MARTE

Il velen d'ogni core?

APOLLO

Amor dov'è?

PALLADE

Dove s'asconde Amore?

VENERE

Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso o ad arte,
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

PALLADE

Dunque altrove si cerchi.

VENERE

Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.

APOLLO

Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio

Che qui s'attenda.

VENERE

(Ecco sicuro il figlio.)

PALLADE

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

VENERE

(Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO di GENJ

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

VENERE

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi

Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

APOLLO

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE

Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

MERCURIO

Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

APOLLO

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi e degli Eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S'inoltrò, si confuse e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.

Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L'insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'Amor.

MARTE

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, su'tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co'vezzi

La durezza d'un core; e, quando ha vinto
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrir.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

MERCURIO

Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl'industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle

La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALLADE

La vigilanza mia
Dall'insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un'anima bella
Virtù s'impara, o che figura un volto
L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,

E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo:
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.
Onde mai sperar salute
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

MARTE

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO

E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO

Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE

Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

MERCURIO

Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro:
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE E MERCURIO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE E APOLLO

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE

Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.

Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE

Occasione o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE

Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VENERE

Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO

Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal Tempo

Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

MARTE

Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.

Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,

E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

VENERE

Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO

Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d'Aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

VENERE

Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

PALLADE

Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

VENERE

E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

PALLADE

Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

VENERE

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme

Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.

Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

MARTE

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

APOLLO

Tempo non teme.

MARTE

Sdegno non cura.

MERCURIO

Alla Fatica insulta.

PALLADE

Non intende Ragion.

MARTE

Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

MERCURIO

Il mondo la sospira.

PALLADE E APOLLO

Il Ciel l'aspetta.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore
Regno d'inganno
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De'suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO

Scherzando accende,
Si fa costume,
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno
Regno d'Amore,

Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

PROTEO

Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

APOLLO

Si spera in van.

MARTE

Di vendicarci è tempo.

PALLADE

Lo chiede il nostro onore.

MERCURIO

Amor si trovi.

PROTEO

È ritrovato Amore.

VENERE

(Ahimè! chi lo soccorre?)

APOLLO

A lui ne guida.

VENERE

Ah no, ferma.

MARTE

T'affretta.

VENERE

Non parlar.

(1) Nel tempo che si ripete il coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque e poi avvicinarsi alla sponda.

MERCURIO

Non tacer.

VENERE

Pietà.

PALLADE

Vendetta.

PROTEO

Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato, ei seppe
Provvedersi d'asilo.

APOLLO

E si ritrova
Chi difenda costui?

PROTEO

Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.

MARTE

A lui compagni
Che tanto ne disprezza?

PALLADE

Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?

PROTEO

Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.

MERCURIO

In una schiera unite

Come trovar potea
Le disperse virtù?

PROTEO

Tutte adunate
Nella cuna d' Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende;
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.

PALLADE

Più d' oltraggi non parlo.

MARTE

Più vendetta non curo.

APOLLO

Io non m'adiro.

MERCURIO

Io lo sdegno depongo.

VENERE

Ed io respiro.

PROTEO

Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene

Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei che verrano.

LE DEITA' ed IL CORO

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

IL CORO

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

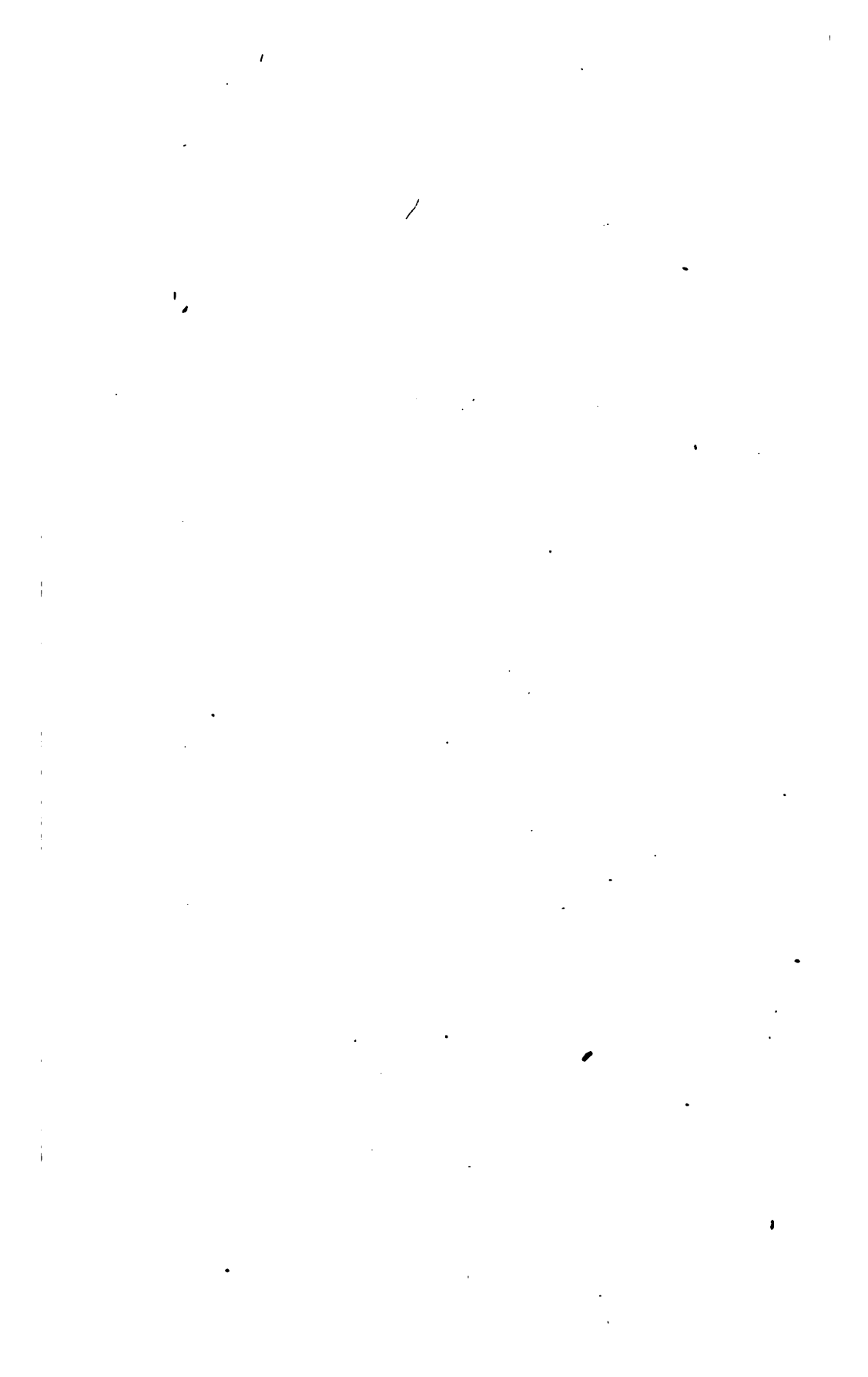
LE DEITA'

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE

ARGOMENTO

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio) ed era figliuolo di quell' Emilio da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO d'EROI.

L'azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE

SCIPIONE *dormendo*, LA COSTANZA E LA FORTUNA.

FORTUNA

VIENI e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio.

COSTANZA

I passi miei,
Vieni e siegui, o Scipion.

SCIPIONE

Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?

FORTUNA

Io son.

COSTANZA

Son io;
E sdegnar non ti dei.

FORTUNA

Volgiti a me.

COSTANZA

Guardami in volto.

SCIPIONE

Oh Dei,

Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?

COSTANZA

Nutrice degli eroi.

FORTUNA

Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.

COSTANZA

Scipio, io son la Costanza.

FORTUNA

Io la Fortuna.

SCIPIONE

E da me che si vuol?

COSTANZA

Ch'una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.

FORTUNA

Entrambe offriamo
Di renderti felice.

COSTANZA

E decider tu dei,
Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIPIONE

Io? Ma, Dee . . . Che dirò?

FORTUNA

Dubiti!

COSTANZA

Incerto
Un momento esser puoi!

FORTUNA

Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?

COSTANZA

Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

FORTUNA

Parla.

COSTANZA

Risolvi.

SCIPIONE

E come?
Se volete ch'io parli,
Se risolver degg'io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente,
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

COSTANZA

Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

FORTUNA

Si, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

SCIPIONE

Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

COSTANZA

No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

FORTUNA

Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?

SCIPIONE

E chi mai tra le sfere, o Dee, produce

Un concento sì armonico e sonoro?

COSTANZA

L'istessa ch'è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan percosse un'armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl'ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCIPIONE

Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

COSTANZA

Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al Sol si gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.

Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor,

SCIPIONE

E quali abitatori . . .

FORTUNA

Assai chiedesti:
Eleggi alfin.

SCIPIONE

Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COSTANZA

Ne han molti e vari in varie parti.

SCIPIONE

In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FORTUNA

Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, *CORO d'EROI*, INDI EMILIO E DETTI.

CORO

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

SCIPIONE

Numi, è vero o m'inganno? Il mio grand'avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?

PUBLIO

Non dubitar, son quello.

SCIPIONE

Gelo d'orror! Dunque gli estinti . . .

PUBLIO

Estinto,
Scipio, io non son.

SCIPIONE

Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUBLIO

Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti
E sciogliier non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.

No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì.
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

SCIPIONE

Se qui vivon gli eroi . . .

FORTUNA

Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi . . .

COSTANZA

Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIPIONE

Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

PUBLIO

L'hai su gli occhi e nol vedi?

SCIPIONE

È vero, è vero.

Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMILIO

Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

SCIPIONE

Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMILIO

Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIPIONE

Oh stelle!

È la terra?

EMILIO

Il dicesti.

SCIPIONE

E tanti mari
E tanti fiumi e tante selve e tante
Vastissime province, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma?...

EMILIO

Tutto è chiuso in quel punto.

SCIPIONE

Ah padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMILIO

Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,

Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

SCIPIONE

Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FORTUNA

Ancor non è permesso.

COSTANZA

Ancor non lice.

PUBLIO

Molto a viver ti resta.

SCIPIONE

Io vissi assai;
Basta, basta per me.

EMILIO

Si, ma non basta
A' disegni del fato, al ben di Roma,
Al mondo, al Ciel.

PUBLIO

Molto facesti e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e de'paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va, ma prepara
Non meno alle sventure

Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l'erte pendici
Fra'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

SCIPIONE

Giacchè al voler de' Fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

COSTANZA

Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FORTUNA

Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

SCIPIONE

Publio, si vuole
Ch'una di queste Dee . . .

PUBLIO

Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIPIONE

Deh mi consiglia,
Gran genitor.

EMILIO

Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FORTUNA

Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento
In cui t'offro il mio crin.

SCIPIONE

Ma tu che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglier più te che l'altra?

FORTUNA

E che farai
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna, io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,

Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIPIONE

E a sì enorme possanza
Chi s'opponga non v'è?

COSTANZA

Si, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L'instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell'angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell'Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno

Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Roman, ma non dispera.
Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E alfin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E il mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCIPIONE

Non più: bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

FORTUNA

E i doni miei?

SCIPIONE

Non bramo e non ricuso.

FORTUNA

E il mio furore?

SCIPIONE

Non sfido e non pavento.

FORTUNA

In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci e poi decidi.

SCIPIONE

Ho già deciso.
Dì che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FORTUNA

E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

SCIPIONE

Si, vi son io.

FORTUNA

E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

SCIPIONE

Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!

Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome, e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano,
Perfida, ingiusta Dea .... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V'intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

LICENZA

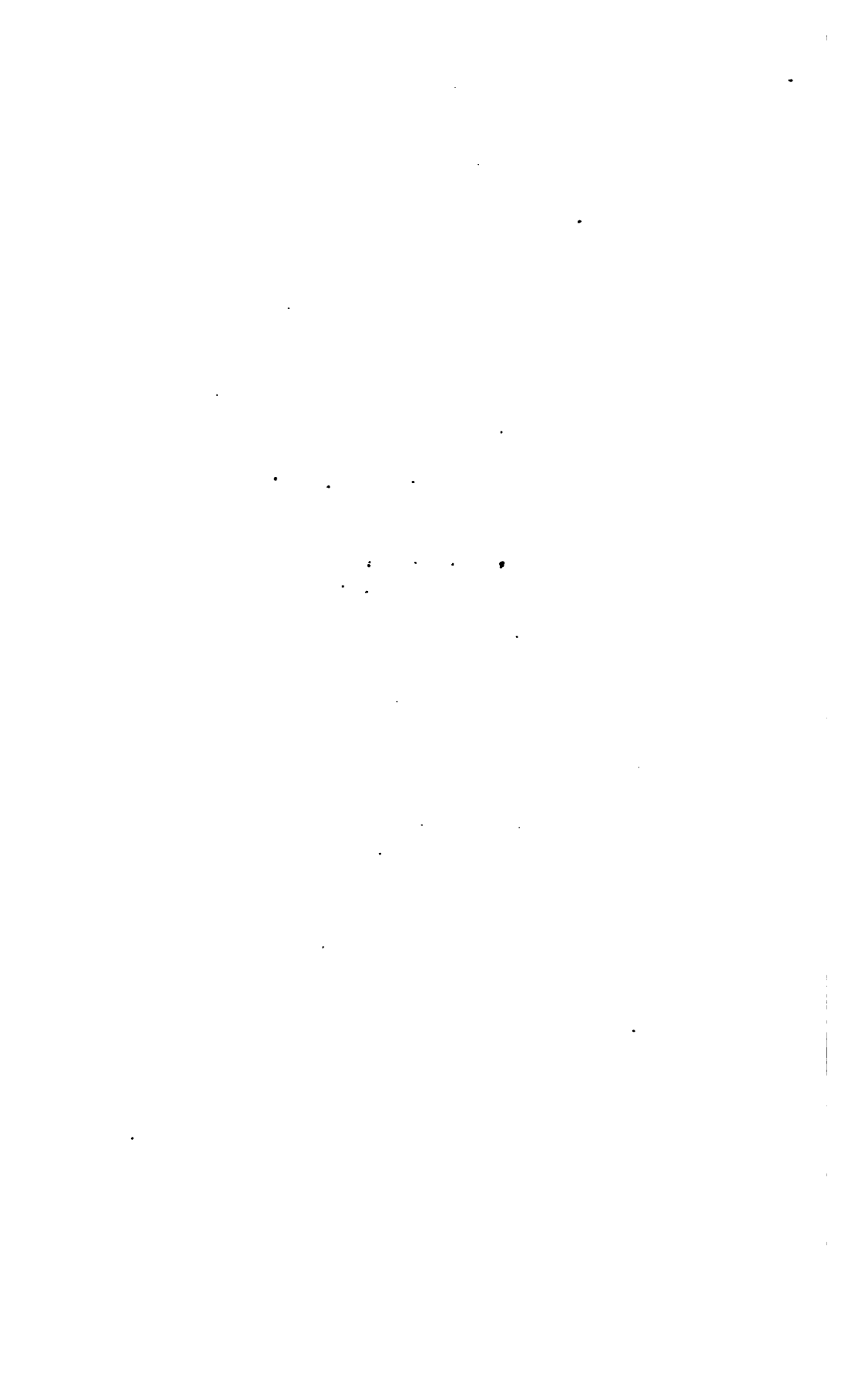
Non è Scipio, o signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'obblio
Ciò che in te ne dona il ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:

E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

CORO

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren:
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

IL PALLADIO

CONSERVATO

ARGOMENTO

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s'apprese nel tempio, appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra'l fumo e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, etc.

INTERLOCUTORI

CLELIA.
ERENNIA. } *Vergini Vestali.*
ALBINA.

L'azione si rappresenta in un bosco sacro che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO

CONSERVATO

ERENNIA ED ALBINA *parlando;* CLELIA *che sopraggiunge agitata.*

CLELIA

Lode al Ciel, pur vi ritrovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

ERENNIA

Sì per tempo!

ALBINA

E perchè?

CLELIA

Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.

ALBINA

E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore

Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell' usato altero.

ERENNIA

Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.

CLELIA

Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest'occhio, io vidi...
Oh prodigio! oh portento!

ERENNIA

E che vedesti?

CLELIA

Vidi . . . Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De'festivi apparati. Il tutto appresta;
Indi ne avverti.

ERENNIA

E non vuoi dirmi . . .

CLELIA

Oh Dei!

Tutto saprai; vanne per ora.

ERENNIA

Io tremo,

Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno . . .

CLELIA

Ah parti.

ERENNIA

Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. (1)

CLELIA ED ALBINA.

ALBINA

Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri
Che t'agita a tal segno.

CLELIA

Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa

(1) Parte.

Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

ALBINA

Minerva!

CLELIA

E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!

Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALBINA

Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLELIA

Quando?

ALBINA

Poc'anzi.

CLELIA

E che mirasti?

ALBINA

Ascolta:

Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da'remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell'insulto nemico,

Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr'io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati,
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar;
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLELIA

Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

ALBINA

Vado. (1)

CLELIA

Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,

(1) S' incammina e poi si ferma.

E pur mesta non son.

ALBINA

Stelle che miro! (1)
Ah Clelia!

CLELIA

Già ritorni?

ALBINA

Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

CLELIA

Eterni Dei!

ALBINA

Non vedi
Come l'aria ne splende?

CLELIA

Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!

ALBINA

Deh che farem?

CLELIA

Si vada
A salvarlo o a perir. (2)

ALBINA

Ferma; (3) già torna
Erennia a questa volta.

(1) Spaventata, guardando dentro la scena.
(2) Vuole incamminarsi.
(3) Trattenendola.

ERENNIA *affannata*, E DETTE.

ERENNIA

Oh eccelso, oh grande,
Oh magnanimo eroe!

CLELIA

Che rechi?

ERENNIA

Il nostro...
Palladio...

CLELIA

È incenerito?

ERENNIA

È salvo, è salvo;
Non temete.

ALBINA

Io respiro.

CLELIA

È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?

ERENNIA

Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento

Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'innalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritòrno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.

CLELIA

Ma qual Metello?

ERENNIA

Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro
Palladio si difende?* E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto innalzando: *Amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco:*
Oh ardir tremendo! e si lanciò nel fuoco.

ALBINA

Ah! vi perì?

ERENNIA

Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò; che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi e col Palladio in braccio.

CLELIA

E che diceste allora?

ERENNIA

E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

ALBINA

Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!

(1) Ad Erennia.

ERENNIA

Clelia?

CLELIA

Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete;
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

ERENNIA

Deh secondate, o Numi,
I presagi felici.

ALBINA

I nostri voti
Udite, amici Dei.

CLELIA

De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO

Scenda, o Dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a'suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

LE GRAZIE

VENDICATE

INTERLOCUTORI

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE
VENDICATE

EUFROSINE, AGLAJA E TALIA.

EUFROSINE

Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste Oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGLAJA

Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TALIA

Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA

Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.

TALIA

L'alba è già desta;
Venere attende.

AGLAJA

Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUFROSINE

Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.

AGLAJA

Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

EUFROSINE

Udite; e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno

La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA

E Venere che fece?

TALIA

Non lo punì?

EUFROSINE

Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.

AGLAJA

Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

TALIA

E pur conviene
Raffrenar le giust'ire,
E soffrire e tacer.

EUFROSINE

Tacer! soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch'io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi che sarà
Quando minaccia?

TALIA

E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

AGLAJA

Ah che diverso
Amor non è con noi!

EUFROSINE

Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGLAJA

Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,

Poi fra l'erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea

Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

EUFROSINE

E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?

AGLAJA

Si, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TALIA

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio

Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè*, *son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, *aita* ...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda;* e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma, intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo e mi lasciò delusa.

EUFROSINE

E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

TALIA

Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei . . . Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUFROSINE

L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA

E quali?

EUFROSINE

E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

AGLAJA

Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

TALIA

Agli Odi, all'Ire

Toglier di man la face.

AGLAJA

L'amicizia educar, nutrir la pace.

EUFROSINE

E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

TALIA

Pur troppo è ver.

AGLAJA

Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

EUFROSINE

Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

AGLAJA

Sì, sì, germana.

TALIA

Eccomi pronta.

EUFROSINE

Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

AGLAJA

Si, ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUFROSINE

Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

TALIA

E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

EUFROSINE

In questo giorno.

AGLAJA

Ed avrà nome?

EUFROSINE

Elisa.

AGLAJA

Ah tronchiam le dimore.

TALIA

Andiamo.

EUFROSINE

Andiamo
A compir la grand'opra.

TALIA

Oh qual rossore
Venere avrà!

AGLAJA

Respireranno alfine
Gli agitati mortali.

EUFROSINE

A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

LE CINESI

INTERLOCUTORI

LISINGA, *nobile donzella Cinese, sorella di Silango.*

SIVENE
TANGIA } *donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO, *giovane Cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.*

L'azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di Lisinga, *ornata, al gusto Cinese, con tavole e quattro sedie.*

LISINGA, SIVENE, e TANGIA *siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

LISINGA

E ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo,
Così nulla farem.

SIVENE

Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.

TANGIA

È un'ora che ci penso e non lo trovo.

LISINGA

Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato . . .

TANGIA

Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LISINGA

Sentiam.

TANGIA

Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.

SIVENE

Spedisciti.

TANGIA

Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LISINGA

Lode al cielo.

SIVENE

E sarà?

TANGIA

No, non val niente.

LISINGA

L'invenzione è felice!

SIVENE

Bellissimo è il pensier!

TANGIA

Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)

SILANGO

Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

TANGIA

Un uomo! (2)

LISINGA

Ahimè! (3)

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.

(2) S'alza spaventata.

(3) Come sopra.

SIVENE

Che tradimento è questo? (1)

SILANGO

Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?

TANGIA

Uh, peggio assai.

LISINGA

Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?

SILANGO

Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.

TANGIA

Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

SIVENE

Ah mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (2)

LISINGA

Io d'ira avvampo.

TANGIA

Oh Dio!

Di noi che si dirà

(1) S'alza spaventata.

(2) Si pone la mano di Lisinga sul petto.

Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.

SILANGO

No, di ciò non temete.
Alcun . . .

LISINGA

Parti.

SILANGO

Non vide
Alcun . . .

SIVENE

Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno.

SILANGO

Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene . . .

TANGIA

O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

SILANGO

Ma tanto
In odio a voi son io?

TANGIA

Si; parti.

SILANGO

E ben, così volete? Addio. (1)

SIVENE

Senti.

(1) In atto di partire.

SILANGO

Che brami? (1)

SIVENE

Avverti
D'uscir celato.

SILANGO

Ubbidirò. (2)

TANGIA

T'arresta.

SILANGO

Perchè? (3)

TANGIA

Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?

SILANGO

Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (4)

TANGIA

Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

SILANGO

Restar potrei, (5)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

SIVENE

Il mio spavento
Già comincia a scemar.

(1) Tornando.
(2) Partendo.
(3) Tornando.
(4) Partendo.
(5) Con ironia e sempre in atto di partire.

SILANGO

Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (1)

TANGIA

Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.

SILANGO

Ma quel rispetto
Ch'io debbo alla germana ... (2)

LISINGA

Orsù, son stanca (3)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.

SILANGO

Ubbidisco è m'accheto.

LISINGA

Ognun di nuovo
Sieda e m'ascolti. Aver trovato io spero (4)
La miglior via di divertirci.

SIVENE

A noi

(1) Con ironia e sempre in atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Con autorità.
(4) Siedono tutti.

Dunque non la tacer.

LISINGA

Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

SIVENE

Oh si, questo mi piace.

TANGIA

Questo è il miglior.

LISINGA

D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

SILANGO

E poi quest'arte
Comune e sol negli Europei paesi;
Ma qui verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

SIVENE

Non più.

TANGIA

Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

SILANGO

E sia di quegli usati
Su le scene Europee.

LISINGA

Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.

SIVENE

È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.

TANGIA

Si, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa è la commedia.

LISINGA

Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil; commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.

SIVENE

E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.

TANGIA

Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.

SILANGO

Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

SIVENE

Più bel ripiego
Inventar non si può.

LISINGA

Incomincia, Sivene.

SIVENE

Oh questo no.
Sia la prima Tangia.

TANGIA

Ben volentieri;

Eccomi ad ubbidir. (1)

SILANGO

Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d'incominciar.

TANGIA

Questo s'intende.
Io fingerò . . . Già posso
Finger quel che mi par.

LISINGA

Certo.

TANGIA

Benissimo.
Fingerò dunque . . . E non importa al caso
Se l'abito or non è corrispondente.

SILANGO

L'abito si figura.

TANGIA

Ottimamente.

LISINGA

Quando comincerai?

TANGIA

Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui . . . Meglio saria
Che un'altra incominciasse in vece mia.

SILANGO

Già l'aspettava.

LISINGA

Eh non perdiam più tempo (2)

(1) Si leva in piedi.

(2) S'alza.

Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (1)

TANGIA

Mi son disimpegnata egregiamente.

SILANGO

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA

Questa d'Epiro
È la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedel. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol, d'amor insano,
Il sangue del mio figlio o la mia mano.

TANGIA

Che voglia maladetta!

LISINGA

Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;* (2)
Ferma: verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell'illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fè? Ch'io stringa ... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte? E quale amore

(1) Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi.

(2) Rappresenta accompagnata dagl'istromenti.

Può destarti nell'alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l'Asia tremar, per questi rivi
D'amaro pianto . . . Ah! le querele altrui
L'empio non ode.

TANGIA

Ammazzerei colui.

LISINGA

No, d'ottenermi mai,
Barbaro non sperar. Mora Astianatte;
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d'amor frema e deliri.
Prenditi il figlio . . . Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi . . . Oh Dei! che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

SILANGO

Ah non finir sì presto,
Germana amata.

LISINGA

Io la mia scena ho fatta:
Faccia un'altra la sua.

(1) Lisinga va a sedere.

TANGIA

Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LISINGA

Io vel dirò quando staremo in ozio.

SILANGO

Siegui, o bella Sivene.

SIVENE

Eccomi. Io fingo (1)
Una Ninfa innocente.

TANGIA

(Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIVENE

Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani e d'allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata, egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

(1) S'alza da sedere.

SILANGO

Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

TANGIA

(Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

SIVENE

Sorgi e, se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

TANGIA

(Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

SILANGO

Che mai, Licori ingrata, (2)
Che far degg'io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se què begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell'alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?

(1) Silango si leva in piedi. (2) Rappresenta.

Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri;
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.
Che vi par della scena?

TANGIA

In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

SILANGO

Ma la Ninfa che adora è bella assai. (1)

TANGIA

(Che insolente!)

LISINGA

Sivene, udiamo il resto.

SIVENE

Ogni dì più molesto (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai? Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?

(1) Silango va a sedere. (2) Rappresenta.

Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro.
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l' agnelle e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

SILANGO

Che amabil pastorella!

LISINGA

Or la commedia
È tempo che s' ascolti.

SILANGO

È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?

SIVENE

Oh questo importa poco.

SILANGO

Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

LISINGA

Viva l'arguto ingegno. (1)

TANGIA

Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.

LISINGA

Qual più ti piace.
Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro
Che su lo stil di Caloandro o Ciro.

SIVENE

Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

SILANGO

Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

LISINGA

Un giovane affettato
Tornato da' paesi ...

TANGIA

Oh questo, questo.

SILANGO

(Qui ci anderà del mio.)

TANGIA

(Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

SILANGO

E ben, Tangia diletta ...

(1) Con ironia.

TANGIA

Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro specchio, e presto,
Tarà . . . Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis *che viene*
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté . . . (3)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.

(1) Sorge.
(2) Rappresenta e canta tra' denti.
(3) Canta.

Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (1)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra, Silango, (2)
Di questo ritrattino?

SILANGO

È bello assai. (3)

TANGIA

L'idea mi par novella. (4)

SILANGO

Sì, ma quella innocente è assai più bella.

TANGIA

(Non so che gli farei.)

LISINGA

Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?

SIVENE

Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

SILANGO

Scelgasi dunque quella

(1) Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.
(2) Insultando.
(3) Mortificato.
(4) Insultando.

Semplice pastorella.

TANGIA

È d'uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

LISINGA

Anch'io ne ho gran timor.

TANGIA

Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

LISINGA

Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.

TANGIA

Qual è mai?

LISINGA

La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

TANGIA

Capperi! dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LISINGA

Per tutto è qualche inciampo.

SILANGO

Orsù, volete

Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

SIVENE

Io volentieri.

LISINGA E TANGIA

E volentieri anch'io.

SILANGO

Vengano gli stromenti. (1)

SIVENE

Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SILANGO

Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.

SIVENE

Si, si.

TANGIA

Piace anche a me.

LISINGA

Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

LISINGA

Voli il piede in lieti giri:

SIVENE

S'apra il labbro in dolci accenti:

A DUE

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

(1) Ad una schiava.

SILANGO

Il piacer conduca il coro:

TANGIA

L'innocenza il canto inspiri:

A DUE

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

A QUATTRO

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

INTERLOCUTORI

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO di DEITÀ con GIOVE.

CORO di GENJ con LA VIRTÙ. / LA VERITÀ. / IL MERITO.

CORO delle MUSE con APOLLO.

L'azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO, GIOVE, APOLLO, E *CORO* DI *GENJ*, E DELLE *MUSE*.

LA VIRTU' LA VERITA' IL MERITO, E *CORO* DI *GENJ*

Correggi, o re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Proteggi, o re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà,

TUTTI FUORCHE' GIOVE

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIOVE

Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,

Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì, la pompa
De' festivi apparati
Là regolar, dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse, e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

APOLLO

Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppône,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Sì sforza a comparir.

IL MERITO

D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VERITÀ

Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

LA VIRTÙ

Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE

Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VERITÀ

Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.

IL MERITO

Da'nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

LA VERITÀ

Menzognere...

LA VIRTÙ

Impudiche...

LA VERITÀ

Di sogni empion le carte.

LA VIRTÙ

Allettan l'alme ad un piacer fallace.

LA VERITÀ

Deh, se il falso ti spiace...

IL MERITO

Se il vero merto apprezzi...

LA VIRTÙ

Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO, E *CORO* DI *GENJ*

Correggi, o re de'Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Proteggi, o re de'Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

GIOVE

Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

LA VIRTÙ

Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de'miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De'voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de'lor carmi

La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premi più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

APOLLO

No, l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.

Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO

Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena,
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre e d'un guerriero?
Finta è l'imago ancora
Che rende agli occhi altrui

Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

GIOVE

La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici,
L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

APOLLO

Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

LA VIRTU'

Ah no.

LA VERITA'

Fermate.

IL MERITO

In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO,
E *CORO* DI *GENJ*

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella
Che finora la terra vantò.

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella
Che finora la terra vantò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO, E *CORO* DI *GENJ*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

IL MERITO

E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

GIOVE

Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL MERITO

Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,

Ha tolto il prezzo alla verace lode..
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E, gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or, se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'imperio e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

APOLLO

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempi istessi
V'è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempi?
L'oggetto è delle Muse

Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

LA VIRTÙ

Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà se più l'ascolti: io stessa
Alla magìa di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah della terra

S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

APOLLO

Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl'istessi
Persecutori suoi.

LA VIRTÙ

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

APOLLO

Anzi agl'insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

LA VERITÀ

A tutti

Perchè odiosa io mi renda?

APOLLO

Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

IL MERITO

Perchè s'opprima il Merto?

APOLLO

Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea che ti sta sempre accanto.

LA VERITÀ

Ma quest'arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

APOLLO

Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITÀ

Gli Dei ne sono offesi.

APOLLO

E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempi loro.

IL MERITO

Se ne lagnan gli eroi.

APOLLO

Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal ciel Cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
E *CORO* DI *GENJ*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

GIOVE

Non più, tacete. Ormai
È tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,

Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piaggie;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Del Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse, io condottier vi guido.

Lo stuol che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LA VIRTU'

Ah si rispetti almeno
D'Elisa il giorno augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.

GIOVE

Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' propri vanti
Il suon che a lei rincresce e giova a tanti.

TUTTI

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un'alma sola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

INTERLOCUTORI

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO di DEITÀ.

LA PACE
FRA
LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

VENERE E AMORE.

AMORE

MADRE, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.

VENERE

Amor, lasciami in pace.

AMORE

In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?

VENERE

Lo so.

AMORE

Da Giove eletta

A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti auguri
Alla Donna real?

VENERE

Si; ma pretende
Pallade ancor all' onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.

AMORE

Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

VENERE

Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s' ella è men bella.

AMORE

Ma quai ragioni adduce?

VENERE

Nol so; so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

AMORE

Giove dovrebbe almen . . .

VENERE

Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.

Apollo la rivale, io Marte elessi.

AMORE

Apollo e Marte? Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? di che t'affanni?

VENERE

Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir
Che mel contende.

AMORE

Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi e'l Dio di Delo;
E tutto appresso lor s'affolla il cielo.

VENERE

Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

AMORE

Le virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE,
E *CORO* DI *DEITÀ*

APOLLO

Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno

Fin le vostre discordie?

MARTE

Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

APOLLO

E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

VENERE

La mia gloria difendo.

PALLADE

Vendico i torti miei.

AMORE

Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

PALLADE

Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?

AMORE

È strano in vero
Che là dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio!

PALLADE

Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.

AMORE

Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino e non mi vedi.

PALLADE

Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.

MARTE

Ma perchè?

VENERE

Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?

PALLADE

Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

VENERE

E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

MARTE

E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno.

PALLADE

Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

AMORE

Eccoli a terra:
Or così disarmato
Restar potrò?

PALLADE

No; garrulo qual sei,

Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VENERE

Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APOLLO

Resti, ma taccia.

PALLADE

Non tacerà.

AMORE

Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PALLADE

Ma se tacer non sai?

AMORE

Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno,
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

MARTE

Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

APOLLO

Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

MARTE

E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

VENERE

Ch'io parli! e come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son disuguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto e la giustizia è oppressa.
L'onor che si contende
Con mille cure io meritai, quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi

Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori e come
Tutto sia grazia in lei;
Tutto sia maestà: direi . . . Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

AMORE

Pallade, or che dirai?

PALLADE

Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?

AMORE

È ver: m'accheto.

PALLADE

Me non vedete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte

Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...

AMORE

Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre e corsi a lei.
Poi la conobbi e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.

PALLADE

Questo tacer si chiama?

AMORE

Assai non tacqui?

PALLADE

Ma, Dei...

APOLLO

Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

AMORE

Dunque si taccia.

PALLADE

Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io, nè in quante spieghi

Pellegrine favelle i suoi pensieri;
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

APOLLO

Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,

Son grandi i merti; e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa:
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

MARTE

Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;

Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

VENERE

Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

PALLADE

Chi mai contese
Applausi alla virtù?

VENERE

Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

PALLADE

Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei

Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premi non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà che dalle fiere
Distingue l'uom; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

VENERE

Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

PALLADE

Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

VENERE

Spaventa
Molti il rigor di lei.

PALLADE

Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

VENERE

È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

PALLADE

E pur l'impero
Della beltà ...

VENERE

Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

PALLADE

Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

VENERE

Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

PALLADE

Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna di amor.

A DUE

Quell'affetto chi sente nel petto,
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce o dolor.

APOLLO

Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezza in noi.

MARTE

Da noi decisa
La gara esser non può.

APOLLO

Rendervi amiche

È il consiglio miglior.

MARTE

Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v'accompagna.

APOLLO

Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei cospira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

MARTE

Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti auguri.

APOLLO

Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

MARTE

Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi . . . Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

APOLLO

Ah sì, correte . . .

MARTE

Correte ad abbracciarvi; e la memoria

D'ogni antica contesa ormai si taccia.

PALLADE

Vieni . . .

VENERE

Vieni, o germana . . .

VENERE E PALLADE

A queste braccia.

APOLLO

Oh concordia!

MARTE

Oh momento!

AMORE

E voi sperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! oh pace! oh cara madre! oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

VENERE

In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

PALLADE

E troppo è grande
La cagion che ci unì.

AMORE

Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

VENERE

Parla.

AMORE

Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

VENERE

Qual mai?

AMORE

Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

VENERE

Nol niego.

AMORE

A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

VENERE

Pronta io consento.

PALLADE

Io ne son lieta.

APOLLO

Amico
Il consiglio mi par.

MARTE

Giusto l'omaggio.

AMORE

Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,

Ognun di me si duole
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

VENERE

Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

APOLLO

Dunque che più s'attende?

MARTE

I lieti auguri
Deh voliamo a recar.

AMORE

Che? tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore o voi.

CORO

Tutto il cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più seren.

ASTREA
PLACATA

INTERLOCUTORI

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO di VIRTÙ con ASTREA.

CORO di DEITÀ con APOLLO.

L'azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi,

Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit.

ASTREA
PLACATA

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA,
IL RIGORE, *CORO* DI *VIRTU'*,
E *CORO* DI *DEITA'*.

ASTREA

Vendetta, o re de' Numi.

APOLLO

Re de' Numi pietà.

ASTREA

Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.

APOLLO

Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.

ASTREA

Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù; soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre ai figli peggiori, e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?

APOLLO

Ah come

Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

ASTREA

Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

APOLLO

Padre, rammenta
Che il difensor io sono.

ASTREA

Che vendetta io dimando.

APOLLO

Ed io perdono,

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Dal mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

GIOVE

Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.

IL RIGORE

Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

LA CLEMENZA

Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

IL RIGORE

E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

ASTREA

I benefici
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

GIOVE

Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

APOLLO

Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza

Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici;
E gli uomini saran giusti e felici.

Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'innocenza, l'amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

ASTREA

Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi

Gli odi e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte che il difenda: entrambi han d'uopo
D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

APOLLO

Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei?

ASTREA

No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor; se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno

Desideri e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal crescendo va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

GIOVE

Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

LA CLEMENZA

Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno

Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

GIOVE

L'amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,

Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Chè dal proprio non parta e a lui non torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

IL RIGORE

Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni

Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempi vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Cogli altri è sempre e con se stesso in guerra.

Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?

Se un'alma in sè non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

APOLLO

Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar; producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

IL RIGORE

Dunque via che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti alfine
Distruggi, o re de'Numi. Assai fin ora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;

O un vano strepito
Si crederà.

ASTREA

Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

APOLLO

No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.

ASTREA

Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

APOLLO

Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Del mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

GIOVE

È ver, rassembra, o Numi,

Impossibile impresa.
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

IL RIGORE

Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

LA CLEMENZA

Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier; che non involi all'alma
La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.

Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

ASTREA

Sì, la Virtù potrebbe
Correggér l'uom: l'unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

LA CLEMENZA

E con chi mai
Confonder si potria?

ASTREA

Co' vizi istessi,
Nemici suoi.

APOLLO

Dubiti troppo.

ASTREA

Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizi rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,

Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d'onor; che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

GIOVE

Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

ASTREA

Si; ma l'impresa è dura.

GIOVE

Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

ASTREA

L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

APOLLO

Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

GIOVE

La patria è il suol Germano; il nome Elisa.

LA CLEMENZA

Oh patria!

IL RIGORE

Oh nome!

ASTREA

Oh lieto giorno!

APOLLO

Irata,
Astrea, più non mi sembri.

ASTREA

A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

APOLLO

Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

APOLLO ED ASTREA

Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.

APOLLO

L'aria splende, il ciel s'adorna.

ASTREA

Cangia spoglie il colle, il prato.

ASTREA ED APOLLO

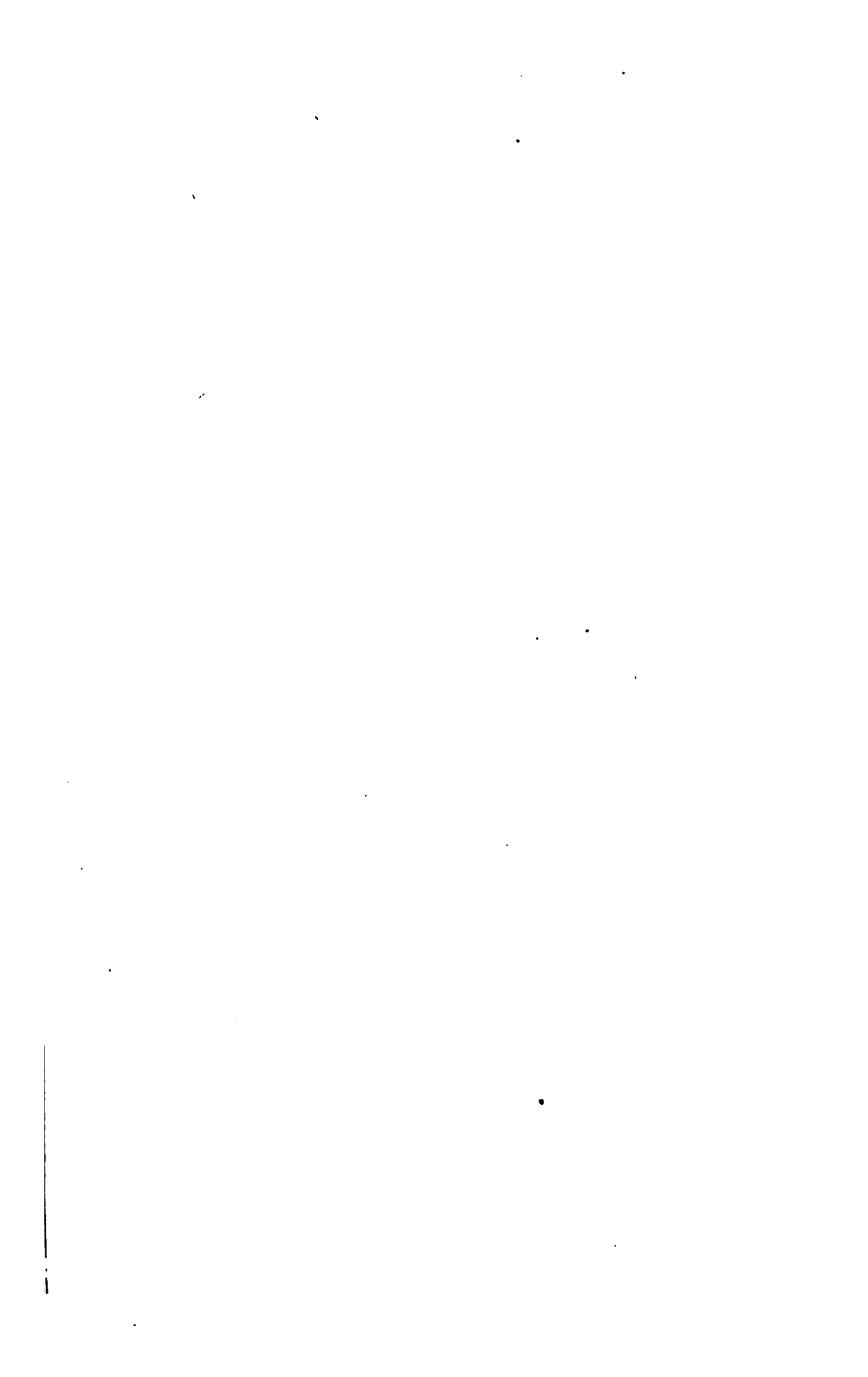
E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

GIOVE

Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL NATAL
DI
GIOVE

ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel Regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigi mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile; poichè l'angustia ch'egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, } *principesse reali di Creta.*
MELITE, }

CASSANDRO, *Sacerdote di Temide.*

ADRASTO, *Capo de' Coribanti.*

TEMIDE, *Dea della Giustizia.*

CORO di Sacerdoti e Coribanti.

La scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL
DI
GIOVE

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

MELITE, poi ADRASTO.

MELITE

E Adrasto ancor non viene? e ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor . . .

ADRASTO

Dov' è, Melite,
La real tua germana? (1)

MELITE

Impaziente
Per la selva s' aggira.

ADRASTO

Andiam; si cerchi:
Fuggiamo . . .

(1) Affannato.

MELITE

Ahimè!

ADRASTO

Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

MELITE

(Tremo.) È compito
Il sacrifizio?

ADRASTO

Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

MELITE

Ma si è spiegato il Ciel?

ADRASTO

Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

MELITE

Ah come!

ADRASTO

Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

MELITE

Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

ADRASTO

(Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

MELITE

Dunque il Ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

ADRASTO

No.

MELITE

Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?

ADRASTO

Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

MELITE

È vero. (2)

ADRASTO

Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.

MELITE

E questa al tempio.

ADRASTO

E che pretendi mai?

MELITE

De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice

(1) Pensando. (2) S'incammina risoluta.

Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.

ADRASTO

Giusti Dei! Chi t'inspira
Sì funesto disegno?

MELITE

La gloria e la pietà.

ADRASTO

Ma pensa . . .

MELITE

Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D'un'anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)

ADRASTO

Ah no, perdona; io tollerar non deggio . . .

MELITE

Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.

ADRASTO

Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?

(1) Volendo partire.

MELITE

Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss'io
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. (1)

SCENA II.

ADRASTO, POI CASSANDRO.

ADRASTO

Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà . . .

CASSANDRO

Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.

ADRASTO

Or verso il tempio
Melite s'inviò.

CASSANDRO

Nè sa qual sorte . . .

ADRASTO

Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.

1) Parte.

CASSANDRO

Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?

ADRASTO

Finora
Il reo destin della germana ignora.

CASSANDRO

Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?

ADRASTO

Eccola.

CASSANDRO

Addio.
Non ho cor d'incontrarla. (1)

SCENA III.

AMALTEA E DETTI.

AMALTEA

Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

CASSANDRO

Adrasto il sa.

ADRASTO

Cassandro il dica.

(1) Vuol partire.

AMALTEA

Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? (1)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.

CASSANDRO

Perchè... Sappi che il Ciel... Vòrrei spiegarti...
Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (2)

SCENA IV.

AMALTEA ED ADRASTO.

AMALTEA

Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte,
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

(1) A Cassandro. (2) Parte.

ADRASTO

Vittime umane . . .
Illustre sangue . . . (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.

AMALTEA

Dimanda il mio?

ADRASTO

Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.

AMALTEA

Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?

ADRASTO

Si, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.

AMALTEA

E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest'alma; il primo accento
Che m'uscisse da' labbri
Fu nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

ADRASTO

Senti; ove corri?

AMALTEA

Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

ADRASTO

È tardi: il loco
Già Melite occupò.

AMALTEA

Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

ADRASTO

T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

AMALTEA

Che farò?... Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ADRASTO.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il Ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

SCENA VI.

Magnifico e luminoso Tempio di Temide, *Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.*

MELITE, CASSANDRO, *e seguito di nobili* DONZELLE.

CASSANDRO

Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno e vincitrice

(1) Parte.

D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi . . . .

MELITE

Amico,
Con queste voci in vano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

CASSANDRO

Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

MELITE

Giusta Dea, morir vogl'io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e'l genitor.
Giusta Dea . . .

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO E DETTI.

AMALTEA

Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.

MELITE

(Ahimè!)

AMALTEA

La fronte

A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.

MELITE

(Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)

CASSANDRO

È tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al Nume; e non è più permesso
La vittima cangiar.

AMALTEA

Permesso almeno
Fia di morir con lei.

CASSANDRO

No: due non lice
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.

AMALTEA

E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.

MELITE

(Che pena!)

AMALTEA

Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè . . .

MELITE

Parti, Amaltea. (2)

(1) Ad Amaltea. (2) Senza mirarla.

AMALTEA

Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

CASSANDRO

Ah principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.

AMALTEA

Deh, se per me ti resta . . .

MELITE

Lasciami per pietà. (1)

AMALTEA

Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

MELITE

(Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

AMALTEA

Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.

MELITE

Sentimi. (Io più non posso

(1) Senza mirarla.

Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s'io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

AMALTEA

Oh Dio!

MELITE

Dammi un amplesso, e poi... (1)

ADRASTO

Tacete.

MELITE

Che avvenne?

CASSANDRO

Il ciel balena.

ADRASTO

Si scuote il tempio e luminosa scende
Una nube dall'alto.

AMALTEA

Che fia!

MELITE

La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

ADRASTO

Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

(1) L'abbraccia.

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco e scoprono la Dea che nascondevano.

TEMIDE E DETTI.

TEMIDE

Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.
Bell'alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;

Già palpitaste assai,
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA ULTIMA.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO,
ADRASTO e Sacerdoti.

ADRASTO

Oh Creta!

AMALTEA

Oh giorno!

ADRASTO

Oh noi felici!

AMALTEA

Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.

CASSANDRO

È ver, ma forse
Opra del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

AMALTEA

Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi . . . Ma nel comun contento

(1) Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.

Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi e piangi e taci?

MELITE

Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch' io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioja, v' è la speme,
V' è il rispetto e v' è l' amor.

ADRASTO

Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

CASSANDRO

Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor si sublime!

AMALTEA

Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, auguri e speranze

Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO

Di questo dì l'aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

L' AMOR
PRIGIONIERO

INTERLOCUTORI

DIANA.

AMORE.

L'azione è ne' boschi di Delo.

L' AMOR
PRIGIONIERO

DIANA ED AMORE.

DIANA

In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.

AMORE

Ahimè!

DIANA

Corréte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.

AMORE

Pietà.

DIANA

Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.

AMORE

Nè troverò pietà?

DIANA

Si, quell'istessa
Ch'altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;

Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.

AMORE

Deh, cacciatrici amate,
Deh v'incresca di me; premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

DIANA

Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore,
V'ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

AMORE

Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahime! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede

Rallentatelo almeno. Il vostro alfine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

DIANA

E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

AMORE

Chi sa? nemiche mie forse non sono.

DIANA

Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate: io sciolgo all'ire vostre il freno.

AMORE

Son lente assai le mie nemiche almeno.

DIANA

Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete

Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

AMORE

Queste nemiche mie son tutte amanti.

DIANA

È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

AMORE

Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.

DIANA

E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente a farsi bella?

AMORE

Son gelosie; la sua rivale è quella.

DIANA

E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?

AMORE

Dee far così: gliel comandò Fileno.

DIANA

Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?

AMORE

Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.

DIANA

Ah ribelli! ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.

AMORE

Eh non temete.

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d'amore?

DIANA

Temerario, che dici?

AMORE

Il ver.

DIANA

T'accheta.

AMORE

No; m'irritasti assai.

DIANA

Taci; io ti sciogli:
Taci; libero sei.

AMORE

Tacer non voglio.

DIANA

Ahimè!

AMORE

Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

DIANA

Ah no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,

Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco e soffrirò.

AMORE

Vedi, se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

DIANA

Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza,
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

AMORE

Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

DIANA

Dunque incomincia ad erudirci. Osserva

Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

AMORE

Cura più grande
Per or mi chiama altrove:
Poi tornerò.

DIANA

Non partirai se prima . . .

AMORE

Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

DIANA

No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

AMORE

Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

DIANA

Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AMORE

Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE

Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

IL VERO
OMAGGIO

INTERLOCUTORI

DAFNE.

EURILLA.

IL VERO

OMAGGIO

DAFNE ED EURILLA.

EURILLA

Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra sè favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?

DAFNE

Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

EURILLA

Il Sole
Al meriggio è vicin.

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Dobbiamo

Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin . . .

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Lo sai? Vaneggi
O mi deridi?

DAFNE

Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

EURILLA

E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto . . .

DAFNE

E ben, parla a tua voglia, io non t'ascolto.

EURILLA

È l'accoglienza in vero
Poco gentil, ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che sè non intende,

Che, ad altri pensando,
Si scorda di sè?

DAFNE

Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

EURILLA

La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

DAFNE

Ascolta
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.

EURILLA

Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.

DAFNE

Senti. Che amor? che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.

EURILLA

E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

DAFNE

Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.

EURILLA

Tu?

DAFNE

Si.

EURILLA

Di rime?

DAFNE

E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

EURILLA

Ma scherzi?

DAFNE

Io dico il ver.

EURILLA

(Povere Muse!)

DAFNE

Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.

EURILLA

Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.

DAFNE

Sprezzar ciò che s'ignora
È ripiego comun.

EURILLA

So cose anch'io,
Che ignori tu.

DAFNE

Che sai?

EURILLA

So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,

Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

DAFNE

Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie
E non lo sdegna il mar:
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

EURILLA

E ben, già che m'induci
A delirar con te, dì, quale oggetto
A'tuoi versi prescrivi?

DAFNE

A' versi miei
Del Lotaringo e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi: qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò . . . Ma tu mi guardi
In atto di pietà?

EURILLA

Compiango, amica,
La tua semplicità.

DAFNE

Come!

EURILLA

E ti sembra
Questa impresa per te! Se in mar sì vasto
Sconsigliata t'inoltri, e come e quando
Ti lusinghi d'uscirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

DAFNE

È ver: conosco anch'io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

EURILLA

Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

DAFNE

La Genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.

EURILLA

Ah taci;
Si sdegnerà.

DAFNE

Come! È vietato a noi
Ciò ch'è permesso a'suoi nemici? È un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor . . .

EURILLA

Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.

DAFNE

Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa . . .

EURILLA

Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.

DAFNE

Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

EURILLA

Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.

DAFNE

Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?

EURILLA

L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

DAFNE

Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.

EURILLA

Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

DAFNE

Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

EURILLA

Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

DAFNE

Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'augusto don che ci faceste.

EURILLA

Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.

DAFNE

Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'eroi.

A DUE

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

EURILLA

Cresci, arboscel felice,

DAFNE

Spiega la chioma altera,

A DUE

E la stagion severa
Non giunga mai per te.

EURILLA

L'aura ti scherzi intorno,

DAFNE

Ma con modeste piume;

A DUE

E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

LA DANZA

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA DANZA

NICE E TIRSI.

TIRSI

Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il Sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora;
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.

NICE

E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?

TIRSI

È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora.

NICE

Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.

TIRSI

Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.

NICE

Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.

TIRSI

Ah tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!

NICE

Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un piccol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

TIRSI

Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur . . . perdona;
Ma pur . . .

NICE

Spiegati.

TIRSI

Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo

Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura e il desio; tu d'ogni Ninfa
Sei l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah se v'è chi può farlo, io non son quello.

NICE

Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi; e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua Ninfa amabil sia.

TIRSI

Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende;
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

NICE

E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi

AUGURIO
DI
FELICITÀ

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

AUGURIO
DI
FELICITÀ

CANTATA A TRE VOCI

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.

ARCIDUCHESSA SECONDA

I fiori eletti . . .

ARCIDUCHESSA TERZA

Le frutta pellegrine . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA

Eh noi dobbiamo
Oggi all'eccelsa Elisa
Non l'Esperidi frutta o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.

SECONDA E TERZA

E come?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:

Imparar dal suo core
Quali moti del nostro esser dovranno;
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma tu pretendi assai!

ARCIDUCHESSA TERZA

Grande è l'impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA

È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier; ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Liete all'impresa
Volgiam la cura e l'arte;
Che d'ogn'impresa è il buon voler gran parte.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

ARCIDUCHESSA TERZA

E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

ARCIDUCHESSA PRIMA

E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA

E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A TRE

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L'aurora che ritorna
Dell'altra che partì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA

E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

A TRE

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA

TENEREZZA

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA

Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA

E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA

In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA

In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA

L'augusta Madre
Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA

Perdona, è questo
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA

È il tuo, perdona,

Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA

Alfine io spero . . .

ARCIDUCHESSA SECONDA

Io temo alfin . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Odi . . .

ARCIDUCHESSA TERZA

Ascolta . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA

Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto,
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA

Difficil arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA

No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno;
Se m'affanna il timor fra le bell'opre
Ch'io medito o maturo,

Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA

Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell'alma altera
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA

Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA

In così eccelsa scuola,

ARCIDUCHESSA TERZA

Da maestri sì cari,

A TRE

Qual sarà la virtù che non s'impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

ARCIDUCHESSA TERZA

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Rispetto all' alma inspiri;
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Rispetto all' alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

ARCIDUCHESSA TERZA

Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor,

A TRE

Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

LA VIRTUOSA

EMULAZIONE

Componimento pronunciato con musica del REUTTER, *in età di anni otto dinanzi agli augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* ELISABETTA, *scritto d' ordine sovrano dall' Autore l' anno* 1751.

CANTATA

DEH non vi offenda, o Genitori augusti,
L' ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l' ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l' emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgasi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante e i sassi.

Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s' asconde;
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice,
Modesta imitatrice
Dell' altre almen sarà.

INDICE

INDICE